

Felice Accame

L'incenso, l'incensato e l'incensante in psicoanalisi

Inizialmente costituita da Alfred Adler, Sigmund Freud, Max Kahane, Rudolf Reitler e Wilhelm Stekel, la “Società psicologica del mercoledì” prese l'avvio nel 1902, ampliò presto il numero degli aderenti, nel 1908 divenne la “Società psicoanalitica di Vienna” che, due anni dopo, acquisì lo statuto di una fondazione ufficiale. Dal 10 ottobre del 1906 – allorché la “Società” contava già diciassette membri -, Otto Rank, come segretario stipendiato, si assunse l'incarico di scrivere i verbali delle riunioni. Una di queste, a mio avviso, fu particolarmente disastrosa – quella del 11 dicembre del 1907, dedicata alla *Metodologia della psicologia dei poeti*.

Prima di addentrarmi nell'analisi del verbale relativo, tuttavia, sarà bene che inquadrino la situazione. L'andamento di queste riunioni non era lasciato al caso ed alla benevolenza reciproca dei partecipanti, ma era strettamente regolamentato. Un relatore introduceva un tema, lo sviluppava e poi era prevista una pausa in cui, dopo la distribuzione di the e pasticcini, veniva sorteggiato l'ordine degli interventi. Soltanto dopo che tutti si erano espressi, era previsto un dibattito più libero concedendo anche una replica al relatore. In questa sede non mi soffermo né sull'insieme di queste regole né sulle esigenze più e meno convenute da cui sono scaturite.

Alla riunione del 11 dicembre del 1907 erano presenti Freud – scritto per primo mentre gli altri seguono in ordine alfabetico -, Adler, (A.) Deutsch, Federn, Graf, Hitschmann, Hollerung, Rank, Sadger, Schwerdtner, Steiner, Stekel e Wittels. La scelta dell'argomento della relazione – *Metodologia della psicologia dei poeti* – era stata stimolata dall'andamento della riunione precedente dove una relazione di Sadger su Conrad Ferdinand Meyer aveva suscitato più di un vespaio, ma va anche detto – come dice Mario Lavagetto – che “di arte e letteratura”, in quelle riunioni, “si parla molto: se ne parla così spesso da lasciare interdetti”. Si comprende, allora, perché Max Graf, filosofo e musicologo – tanto amico di Freud da avergli immolato il proprio figlio, quello che nella tradizione psicoanalitica verrà ricordato come “il piccolo Hans” – si provò a mettere un po' di ordine nel modo di affrontare questo tipo di questioni.

La sua relazione comincia con la scelta di un termine di confronto che, all'epoca, nessuna persona appena minimamente colta avrebbe potuto eludere. Graf riconosce che “è diventato di moda occuparsi di psicologia dell'artista” e, come esempio, cita Lombroso il quale – “seppure in maniera distorta e dilettantistica” – “ha richiamato l'attenzione sulle basi patologiche della creazione poetica”. In quel momento, Lombroso è ancora vivo – morirà un paio di anni dopo – e lui lo cita per il semplice cognome. Lo faccio notare perché, invece, seguiranno due citazioni del “professor Freud” – che, a differenza del primo, “ha introdotto nuove conoscenze psicologiche, ha rischiarato la via verso l'inconscio e ha quindi fatto notevolmente progredire la conoscenza della psiche dei poeti”. Mentre “Lombroso esamina i poeti allo stesso modo in cui esamina un tipo particolarmente interessante di criminale” – e gli “psicologi francesi”, “vedono nel poeta soltanto un nevrotico” – “il professor Freud s'interessa alla mente umana”. Do per scontato che qui Graf stia dicendo emerite sciocchezze rischiando di darsi la zappa sui piedi e, soprattutto, rischiando di darla sui piedi di Freud (che del nevrotico, come minimo, ha dato ad ogni poeta che gli sia giunto a tiro), ma sottolineo come in tutto il suo testo, a fronte di due citazioni di Lombroso, di Kahane, di Grimm, di Dilthey e di altri più dispersi nel tempo, ogni volta Freud viene citato come il “professore” ed una volta soltanto, parlando della sua “tecnica”, il titolo gli venga risparmiato.

Da partecipante “laico” alla “Società”, Graf, comunque, non ci sta ad apparire settario. Questo encomiabile “interesse per la mente umana” ha da essere coltivato dalle persone giuste: non accetta affatto la distinzione proposta dall'“amico Kahane” tra “psicologi del profondo” e “psicologi della superficie”, perché “anche uno psicologo del profondo può essere superficiale e uno psicologo della superficie può essere profondo”. Il possesso della tecnica freudiana “in sé non rende abili o

profondi”: è vero che “mette in mano a un conoscitore di anime uno strumento nuovo e molto sottile”, ma, valga come monito per i presenti, “non viene in aiuto di chi è solo un ‘pasticcione di anime””. Non solo: come non tutti possono avvalersi di questa tecnica “freudiana” (qui le virgolette, come vedremo, occorrono), non tutti sono “adatti a occuparsi di psicologia dell’artista” – e qui Graf punta dritto alla sua tesi presuntamente “metodologica”. Infatti, a suo avviso, “deve accostarsi agli artisti solo chi abbia in proprio una disposizione artistica”.

Ciò detto, può permettersi di ciurlare nel manico a lungo con gli esempi. Nelle autobiografie gli artisti mentono - Rousseau che “promette di dire tutto di sé (...) è il più menzognero di tutti”; “quanto più un poeta racconta di sé tanto più egli ha presumibilmente da nascondere”, ma anche uno Shakespeare, che, visto il poco che se ne sa, “è al riparo dal diventare oggetto di un trattamento psicopatografico”, offre “molto da dire” dal “punto di vista psicoanalitico”, perché la psicoanalisi “può trarre fondate conclusioni sulla psiche di un uomo anche solo da una breve frase, da un gesto della mano, addirittura da un bottone sbottonato dei pantaloni”. E’ un peccato che il “molto da dire” possa rendersi sterminato in virtù di equivalenze eseguite a ruota libera – senza mai dichiarare esplicitamente il criterio con il quale qualcuno o qualcosa (per esempio Amleto o “l’odio per il padre” espresso da Schiller ne *I masnadieri*) possa essere ritenuto lo “stesso” e non un altro (come Riccardo II e Enrico IV sarebbero lo “stesso” Amleto e come l’odio espresso in *Intrigo e amore*, nel *Don Carlos* e nel *Guglielmo Tell* sarebbe lo “stesso” di quello espresso ne *I masnadieri*). Così si “dimostra” – si fa per dire – che “personalità affini, identiche” sarebbero Wagner ed Euripide, Beethoven e Michelangelo, Raffaello e Mozart o Linda Lovelace e Madre Teresa di Calcutta (d’accordo: l’ultima equivalenza l’ho aggiunta io). Solo se si ha “disposizione artistica” si potrà “capire un organismo poetico” e, pertanto, ribadito il concetto, la relazione di Graf può virare a quella sua conclusione che, nonostante le ambizioni metodologiche, è già predisposta fin dall’inizio: “la tecnica del professor Freud non svela da sola i segreti della creazione poetica, se non viene applicata con la delicata sensibilità artistica del professor Freud”, dove l’urgenza dell’accredito scusa qualsiasi ridondanza.

Bene o male, allora, la psicoanalisi non sembrerebbe riducibile a “metodo”, non sembrerebbe neppure comunicabile se non a particolari – e non dichiarate – condizioni, avrebbe ben poco a che fare con una scienza” e molto di più con la “magia”. Chiunque abbia un’idea di quanto Freud abbia tentato di conferire basi scientifiche alla sua disciplina, a questo punto, si fregnerà le mani in attesa del dibattito successivo. Bene, ne rimarrà deluso.

Conclusa la relazione di Graf – e presumibilmente dato fondo a the e pasticcini – parlano in otto – Freud due volte -, e quattro tacciono. Il primo intervento di Freud, che prende il proprio turno di parola dopo Adler e Schwerdtner, è il più lungo rispetto a quello di tutti gli altri. Glissano tutti. Evitano con cura di alludere neppure indirettamente al “criterio” metodologico avanzato da Graf – non si sa mai che qualcuno venga accusato di non avere “disposizione artistica” o, addirittura, di attribuirselo da sé. Nel suo primo intervento, senza che nessuna gliene renda conto, Freud parla delle possibili “tendenze anormali” dei poeti e riesce fino a sospettare una “infezione luetica” in Shakespeare e, nel suo secondo, brevissimo, intervento se la prende con Sadger che, avendo onestamente detto che il “processo della creazione artistica (...) non si chiarisce neppure attraverso l’interpretazione psicoanalitica”, lo addita al pubblico ludibrio per aver “introdotto il problema molto più grande ed esteso del rapporto tra conscio e inconscio” – problema che “solo la teoria può risolvere” (e che questa “teoria” sia lui stesso è ovvio, un lui stesso in separata sede, un lui stesso non certo impegnato con i presenti).

Omette Freud e omettono tutti. Se il primo poteva essere “ossessionato dall’idea che tutti, più o meno, fossero abitati o dal desiderio di prendere il suo posto o di avere il ruolo di ‘figlio prediletto’”, tutti gli altri stanno sgomitando per occupare il miglior posto possibile nella gerarchia di un’impresa che, economicamente, promette bene – che scientificamente prometta meno bene, al momento, è relativamente importante. Come diceva Graf in replica, prima del rompete le righe ? Ah, sì: “la scienza, d’altronde, non è tenuta a spiegare nulla”.

Nota

Mi sono avvalso ampiamente de *L'inconscio dissimulato*, saggio di Mario Lavagetto posto a premessa dei *Palinsesti freudiani*, a sua cura edito da Boringhieri, a Torino nel 1998. Un "d'altronde" in più in una citazione è tutto mio – la frase mi piaceva di più e non tradivo il testo. Di mio correlabile, mi permetto di ricordare *Fra le cinque dita del Maestro*, in F. Accame, *Antologia critica del sistema delle stelle*, Odradek, Roma 2006, pagg. 187-203. Devo anche confessare che sono stato tentato di titolare questo mio saggettino *I pasticcini dell'anima*, ma poi ho pensato che troppo parzialmente avrebbe rappresentato ciò che intendevo dire.

Notizie

Presso la casa editrice La Vita Felice di Milano, sono usciti i primi tre volumi del **Diario inconsapevole della caccia all'ideologico quotidiano** di Felice Accame - rispettivamente dedicati a **L'Anno 1986**, **L'Anno 1987** e a **L'Anno 1988**.

